

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito  
comunista internazionalista**

22 sett. - 5 ott. 1956 - Anno V - N. 19  
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 967  
MILANO  
Una copia L. 30  
Sped. in Abbonamento postale Gruppo 11

## UNA SOCIETÀ DI PIRATI

Se, invece di fare il tifo per Nasser — questo campione di una giovane borghesia ansiosa di mettere al più presto le mani sulla rendita di una via d'acqua cosiddetta internazionale e, nello stesso tempo, di aprire una valvola, la solita valvola sciovinistica e patriottarda, al sordo rancore dei fellahin, i poveri contadini dell'Egitto che la « sua » rivoluzione non ha guarito né da una fame che non ha l'eguale nel mondo, né dal tracoma, né dalla frusta degli usurai; questo nazionalista sfrenato che tiene in galera comunisti e proletari ribelli, e posa, Cremlino aiutando, a protettore dei piccoli contro l'ingordigia dei grandi —, se, invece di far questo, i proletari si appassionassero alla rivoluzione che bolle nelle viscere della società borghese e attende di esplodere, i loro occhi si volgerebbero con un disgusto alimentatore di un salutare odio di classe a questa società di briganti che ha sede a Washington come al Cairo, a Londra come a Mosca, a Parigi come a Bonn, per non citare le più piccole « case chiuse » della costellazione internazionale degli Stati, a oriente o ad occidente, a sud o a nord.

Eccoli indaffarati, questi briganti, a contendersi i profitti, le rendite di monopolio, le posizioni di forza militare o economica di tutto il mondo; eccoli intenti a darsi reciprocamente lo sgambetto dietro il velo dell'amicizia o a scambiarsi abbracci dietro il sipario dell'odio. I briganti comuni non posano a benefattori del genere umano o a paladini di eterni principii; loro, i superbriganti, sì. Tutti proclamano

### FATTI D'AMERICA

— In base ad un accordo di « prestito alimentare », gli USA forniranno all'India un valore di 305,9 milioni di dollari di « surplus » agricoli, specialmente grano: il 65 per cento del totale, 234 milioni, costituirà un prestito contro interessi per lo sviluppo economico dell'India, 54 milioni andranno a titolo di concessione gratuita, 72 milioni saranno spesi dal governo americano nella stessa India (fra l'altro, per l'acquisto di materiale strategico: oh, India pacifista e terzaforzista!). L'affare è buono: l'America si libera di una parte dei « surplus » agricoli il cui accantonamento il governo finanzia per impedire una caduta dei prezzi, e recupererà l'80 % dei capitali investiti; nello stesso tempo, si presenta sul mercato dei capitali in India in posizione di superiorità rispetto alla Russia, che ha offerto « soltanto » 100 milioni di dollari per la costruzione di un'acciaieria. Tutti corrono ad investire capitali: arriva primo sulla scala dei valori, se non nel tempo, chi ne ha di più. E l'indipendenza nazionale, croce e delizia di Nehru?

— A proposito, gli investimenti di capitali privati americani all'estero nel 1955 (per il 90 % a lungo termine) sono ammontati a 2,4 miliardi di dollari; una cifra lievemente superiore è stata investita in America da privati capitalisti esteri. Più interessante è il fatto che, grazie all'aumento dei prezzi mondiali delle materie prime e dei manufatti, il frutto degli investimenti totali americani all'estero è aumentato del 20 % nel 1955 sul 1954, raggiungendo la cifra-record di 3,1 miliardi di dollari (di cui 1,2 provenienti da industrie petrolifere); gli investimenti esteri in America hanno invece fruttato appena 640 milioni di dollari. Non solo investono, gli USA, ma investono meglio, cioè nelle « aree depresse » che affermano di « aiutare »...

di agire in nome della libertà di scambio fra popoli e nazioni: tutti combattono per fregare attraverso i « liberi scambi », tutti i popoli e tutte le nazioni. Nasser innesca alla sovranità nazionale e la getta in offa ai contadini del Delta, quasi che il nudo coltivatore, come il nudo proletario, conoscesse altra « sovranità nazionale » che quella del padrone armato di staffile, del poliziotto armato di mitra e del prete armato delle chiavi dell'oltretomba, e si illudesse davvero di a-

ver parte, egli, il millenario fellahin, nei giganteschi giri di affari di un canale che conosce solo per averci rimesso, lui o i suoi antenati, la pelle. Londra parla di difesa del carattere internazionale delle vie d'acqua, proprio lei che, dopo essersi rabbiosamente opposta al taglio del Canale ad opera dei francesi, se ne è pappata prima le azioni, poi il controllo militare, e l'ha difeso, fin che ha potuto, coi denti, perché, e unicamente perché, era nel suo interesse commerciale di-

fenderlo; e, se occorre (e occorre più di una volta), escluderne i concorrenti. Aggiunge Londra, che in posta in gioco è la caduta di un dittatore, come se non fosse tranquillamente andata e non andasse tuttora a braccetto coi dittatori che le fanno comodo, come se il suo dominio dei mari non fosse stato, ai tempi (e come lo riprenderebbe volentieri, se potesse!), una forma di mondiale dittatura. Parigi « socialista » e Washington quacchera parlano di « ristabilimento della

morale internazionale », l'una avendo l'occhio alla « morale » che sta applicando a colpi di mitra in Algeria, l'altra alla « morale » del dollaro imperante nei Paesi arabi ricchi di petrolio e a quella delle armi presidiati l'altra via d'acqua « aperta a tutti », Panama. Mosca riprende tutte e tre le parole — sovranità nazionale, libertà di scambi, morale internazionale —, cerca anche lei il suo posticino al sole, magari sotto l'ombrello di un dichiarato anticomunista.

Tifate per il colpo di scopa rivoluzionario che spazzerà via i mercanti in veste di predicatori di eterni principii: essi sono i vostri becchini, o proletari: preparatevi ad essere i loro!

ranno « misure adeguate » contro tutte le piantagioni di gomma e di tè di proprietà britannica in quell'isola. In tali condizioni, è prevedibile che un intervento militare franco-britannico in Egitto, effettuato con l'appoggio americano, si risolverebbe in un guadagno economico sicuro per l'Inghilterra e la Francia, e in un enorme accrescimento dell'influenza politica della Russia, che polarizzerebbe tutti gli odi anticentralisti. Certo neppure l'America uscirebbe a mani vuote dalla carneficina; ma è chiaro che tutto quello che potrebbe ottenere con la forza militare — la partecipazione alla gestione del Canale dalla quale è tuttora esclusa — lo può ottenere egualmente con l'arma del ricatto economico.

Opponendosi all'uso della forza militare contro l'Egitto, gli Stati Uniti immobilizzano i governi di Londra e Parigi. A questi ultimi rimane — si dice — la risorsa dello strangolamento economico. Ma è notorio che solo gli Stati Uniti sono in grado di piegare con sanzioni economiche l'Egitto. Non staremo a ripetere quanto detto a sazietà dai giornali circa la possibilità di portare al fallimento l'economia nazionale egiziana lanciando sul mercato mondiale i « surplus » di cotone giacenti nei magazzini federali americani. Siamo certi che la borghesia egiziana saprebbe sbarazzarsi di Nasser e del suo partito, ancor prima che i supremi pirati di Washington formulassero soltanto una simile minaccia. Ma è pur vero che di simili « surplus » non vi è traccia nei magazzini statali di Inghilterra e di Francia. Né si capisce chi, fuorché Wall Street, potrebbe — data la manifesta « non liquidità » della Russia — finanziare la costruzione della diga di Assuan, croce e delizia della propaganda ufficiale del Cairo. Alla lunga, il governo del col. Nasser non potrà continuare a farsi proteggere dalla America contro le torpedini aeree francesi e inglesi, senza pagare una pesante cauzione.

Lo svolgimento degli avvenimenti sta dimostrando che gli Stati Uniti non intendono far da pacieri gratis. Col pretesto di liberare il mondo dal fascismo essi, mediante una guerra fortunata, hanno piantato paletti di possesso in tutti gli angoli del mondo. Non saranno le smorfie grottesche di Nasser a indurli a cambiar metodo. Per la bocca di Dulles, l'imperialismo americano ha parlato chiaro: esso è disposto a salvare il regime di Nasser, poco curandosi se sia a forma dittatoriale e parafascista, e non ricusa di riconoscere il « diritto alla vita » della nascente borghesia nazionalista egiziana, a patto che si riconosca formalmente la sua pretesa di entrare come « magna pars » nella gestione del Canale. Nei dieci anni seguiti alla guerra, esso ha conquistato l'egemonia finanziaria e politica nel Medio Oriente, soppiantando la Gran Bretagna. Oggi non può tollerare che altri detenga le « chiavi di casa » della regione: tenga pure l'Egitto in proprietà i « lucchetti » di Porto Said e di Suez, ma si adatti, nolente o volente, a consegnare le chiavi a un comitato, per meglio dire trust internazionale, sotto l'egida del capitale americano.

### La parola agli affamatori

La manovra degli Stati Uniti, già delineata fin dai primi giorni della crisi, apparve inequivocabile durante i lavori del comitato anglo-franco-americano che si riunì a Londra per gettare le basi della Conferenza internazionale degli utenti del Canale di Suez. Fu allora che tutte le solenni dichiarazioni di principio sulla « solidarietà atlantica » mostrarono di essere mero ciarpane ideologico. Gli amici si rivelano nella sventura. E' un fatto, invece — e non ripeteremo cose note — che ogni qualvolta un membro della NATO incappa nella sventura, ad approfittarne sono proprio gli alleati (vedi il nostro numero precedente).

Costretta a rinunciare al sogno della repressione militare e ad accogliere la proposta americana della convocazione di una Conferenza internazionale incaricata di varare il piano di gestione internazionale del Canale, l'Inghilterra predeveva a manovrare per escludere dalla lista delle nazioni invitate la Russia. Tutti i quotidiani hanno riportato che la Gran Bretagna insisteva nel convocare una conferenza

## Il declino dell'Inghilterra comincia da Pearl Harbour

L'aspetto del gigantesco affare di Suez che costantemente sfugge ai tifosi della manovra politica e delle personalità « che fanno la storia », sta nel fatto che l'epicentro della crisi non è il Cairo. La crisi interessa direttamente o indirettamente tutti i grandi Stati e aggruppiamenti di Stati presenti sulla scena internazionale: l'Occidente atlantico, il blocco russo, le potenze afro-asiatiche che diedero vita alla Conferenza di Bandung. Se si misura la forza effettiva degli Stati sul metro della loro potenza economica, e quindi militare, si vede facilmente che l'Egitto si quota agli ultimi posti delle potenze di terzo ordine. Ora, la questione di chi debba gestire il Canale non si pone sulle evanescenti nuvole del diritto. Essa è un mastodontico affare finanziario, e in quanto tale non può essere sopportato dalle rachitiche spalle dell'Egitto.

Il col. Nasser è libero, di illudersi che la svolta storica verificatasi in questo dopoguerra nel Medio Oriente rechi la data della deposizione di Faruk. La realtà è ben diversa dalle elucubrazioni storiche di colonnelli posanti a eroi carlyliani. Secondo noi, l'avvenimento più importante, quello che avrà decisive influenze sul futuro di questa vitale zona del mondo, è rappresentato invece dalla irruente penetrazione del capitale americano. Esso ha soppiantato le posizioni conquistate nel passato dal capitale britannico. Oggi, gli investimenti americani superano di gran lunga quelli britannici. Ciò ha fatto esclamare, nei giorni scorsi, al *New York Times*: « Valutati in denaro, i nostri interessi nel Medio Oriente superano di gran lunga l'importanza del Canale ». L'affermazione dello spregiudicato giornale nuovayorchese non era certo campata in aria. Al presente, i due terzi del petrolio estratto nel Medio Oriente sono in mano delle grandi compagnie americane. Quanto appare lontano il 1946, allorché gli Stati Uniti ottennero le prime concessioni petrolifere in Arabia! Prima di allora, la Gran Bretagna era la più forte potenza mondiale nel Medio Oriente, sia dal punto di vista economico, che da quello politico e militare.

Solo nel 1943 avvenne che l'attenzione dei banchieri americani fosse attratta dalle risorse petrolifere dell'importante regione. Fu uno « scoppio di pubblicità », come ebbe a esprimersi il *Royal Central Asian Society Journal* nel gennaio 1946: « Noi in Gran Bretagna ci siamo resi conto da tempo dell'importanza del Medio Oriente in generale e della Persia in particolare come località ricche di notevoli risorse di petrolio. Durante il periodo tra le due guerre altre nazioni, seguendo il nostro esempio, parteciparono sempre più attivamente all'opera di ricerca e di sviluppo dei giacimenti petroliferi del Medio Oriente, ma il processo fu graduale e relativamente poco appariscente, finché nel 1943 tutte le trombe della pubblicità mondiale cominciarono a decantare l'immensa importanza della regione, riportando dichiarazioni americane ufficiali e non ufficiali, e valutazioni esagerate. Si chiederà cosa fosse accaduto im-

provvisamente, e se fosse stata fatta qualche scoperta, nuova e fondamentale, a provocare un simile scoppio di pubblicità, di progetti, di piani e di discussioni. La risposta, strano a dirsi, è negativa. Non era accaduto nulla; almeno, nulla nel Medio Oriente. La ragione di questo fenomeno consiste in gran parte nel nuovo criterio di valutazione delle risorse petrolifere mondiali in generale, e di quelle degli Stati Uniti in particolare; valutazione in base alla quale appare che l'importanza relativa del Medio Oriente è assai maggiore di quanto non si fosse creduto prima... ».

Il concetto più importante in questo indispettito brano di prosa di un giornale britannico, palesemente urtato dalla repentina passione dei capitalisti americani per il petrolio arabo, è l'ammissione che nel Medio Oriente « non era accaduto nulla ». Proprio così. Ma quello che « era accaduto » di fondamentale nel mondo, durante la guerra, riguardava il mutamento nei rapporti di forza internazionali, e precisamente l'indebolimento e la retrocessione dell'Inghilterra dal primo posto nella classifica generale delle potenze mondiali. La seconda guerra mondiale, che assegnò all'America il ghiotto ruolo di « arsenale delle democrazie », gonfiò smisuratamente la potenza industriale e finanziaria del capitalismo americano, ed è probabile che anche senza il declino delle risorse petrolifere metropolitane il grandeggiante imperialismo del dollaro avrebbe in ogni caso « scoperto » il Medio Oriente. Sono noti i risultati. Partendo da zero, le compagnie petrolifere statunitensi sono riuscite ad accaparrarsi i due terzi del petrolio della regione, prima eguagliando, poi lasciandosi indietro la influenza britannica. Né la marcia espansionistica mostra di rallentare. Messo al sicuro il petrolio, la lunga mano di Wall Street si allunga ora sulle vie di accesso al Medio Oriente. Ieri si insinuò nei bastioni orientali della disputata fortezza economica facendosi amico il governo del Pakistan; ieri l'altro si intrufolò nel grosso affare dei petroli (e quindi della politica) persiani, contribuendo ad abbattere il regime anti-occidentale di Mossadeq e aggiudicandosi in compenso una forte partecipazione nel cartello internazionale che monopolizza lo sfruttamento dei pozzi dell'Iran. Oggi, lavora, manovrando il ricatto dei dollari, a sponciare a proprio vantaggio le tarlate posizioni franco-inglesi in Egitto.

Se ben si considera la recente evoluzione storica dell'Egitto — e in genere di tutti i paesi del Medio Oriente assurti nel dopoguerra, o durante la guerra, a Stati sovrani indipendenti — si vede che la loro spinta in avanti è stata condizionata dall'indebolirsi dell'imperialismo britannico, una volta egemone in quell'area. Ma alla decadenza del colosso essi non hanno certo contribuito in modo determinante. L'Egitto è il profittatore passivo di avvenimenti che hanno il loro fulcro ben lontano dalla Valle del Nilo. Se la monarchia di Faruk è caduta lo si deve al crollo del sostegno offertogli dall'imperia-

lismo britannico, che all'epoca era ancora militarmente presente nello Stato, ma costretto già alla difensiva. La condizione attuale dell'Inghilterra le impedisce di affrontare operazioni militari di vasta portata, che comportino estese complicazioni internazionali, senza la fattiva collaborazione degli Stati Uniti. Perciò, le truppe inglesi hanno dovuto abbandonare la Zona del Canale. Perciò, le truppe e le navi da guerra ammassate a Cipro e a Malta stanno ferme, mentre Nasser ringalluzzisce ogni giorno più. Gli Stati Uniti, che non esitano a mettersi sotto i piedi la Carta e i delegati dell'ONU quando scoppia la guerra di Corea, dove avevano tutto da perdere, tirano fuori un pacifondismo a prova di bomba nell'affare di Suez, ove hanno tutto da guadagnare.

Non occorre possedere un'immaginazione eccezionale per comprendere che l'intervento armato franco-anglo-americano e una sconfitta militare e politica del regime di Nasser andrebbero a tutto vantag-

## CINA DEMO-POPOLARE paradiso dei capitalisti

Nel n. 9 (27 aprile - 5 maggio 1956) del nostro quindicinale, riferimmo dall'Unità le dichiarazioni fatte a Roma da Chi Chao Ting, economista, membro del comitato esecutivo della Confederazione degli industriali cinesi, ecc., che erano tutte un inno ai vantaggi che ad un capitalista intelligente offre il regime del sedicente comunista Mao-tse Tung. Successivamente, il corrispondente da Pechino dell'Unità, Franco Calamandrei, forniva nuovi elementi di giudizio, interessanti per chiunque possieda anche solo l'ABC del metodo marxista di interpretazione della storia. Ma il vertice di questi preziosi « servizi » è raggiunto nell'Unità del 30 agosto, là dove è narrata la storia di un capitalista cinese che, « accettando la guida del socialismo, trova una ragione di vita ».

Conviene riportare larghi brani della corrispondenza, il cui succo è questo: i capitalisti cinesi hanno trovato nel regime di Mao-tse Tung la realizzazione del loro sogno — l'industrializzazione del Paese — e, anche nei casi in cui la loro azienda è stata nazionalizzata, conservano una posizione non solo di « prestigio morale » o di « direzione amministrativa », ma di effettiva supremazia economica e sociale di classe. Leggiamo, dunque, per ordine.

I sogni giovanili del signor Li? Eccoli: « Studiando in Germania il giovane Li sognava per il suo

Paese un grande avvenire industriale ed era convinto che sarebbe toccato alla sua classe e alla sua generazione guidarlo su quella strada. Ma tornato a casa verso il 1925 si accorse presto che la realtà era ben diversa; nel caos della guerra civile e degli interventi stranieri, la Cina sembrava non avere un avvenire, era meglio pensare a se stessi e badare a tenere in piedi le proprie aziende e svilupparle nei limiti del possibile destreggiandosi tra la concorrenza imperialista e i tiri mancini dei monopolisti del Kuomindan, ringraziando il cielo per ogni giorno che passava senza fallimento. Dopo il 1930, quando ebbe impiantato anche una fabbrica di telefoni, si disse che poteva accontentarsi se fosse andata sempre avanti in quel modo. Ma il peggio doveva ancora succedere: l'invasione giapponese e, dopo, la sconfitta giapponese e il ritorno del Kuomindan, le tasse esorbitanti, le angherie burocratiche, il massiccio dumping americano, l'inflazione. La cementeria e il cotonificio si ridussero ai minimi termini e la fabbrica di telefoni chiuse nel 1948 ».

E' una storia di delusioni: il giovane che aveva sognato il rinnovamento industriale del suo Paese, fallisce — come capitalista — proprio sotto il regime di Chiang-khai Scek. Chi lo salva? Guarda un po', gli « avversari del capitalismo ».

(continua in 2.a pag.)

(Continuaz. a pag. 2)

# Il declino dell'Inghilterra comincia da Pearl Harbour

(continuaz. dalla 1.a pag.)

dei paesi utenti del Canale di Suez, particolarmente interessati ad esso, che sarebbero 18. Tale conferenza avrebbe avuto l'effetto di tenere fuori la Russia. Ebbene, tale proposta gli Stati Uniti dovevano opporre un netto rifiuto, sostenendo, proprio loro!, che una conferenza di tal genere avrebbe avuto un carattere troppo «affaristico», e avrebbe permesso alla propaganda russa di denunciarla come «imperialista» e «capitalista» presso i popoli afro-asiatici. Ma come? Gli Stati Uniti si vergognano di essere capitalisti, loro che fanno dire a turbe di servitori della penna che il «capitalismo democratico» è un insuperabile modo di produzione? Per scansare queste accuse essi hanno proposto, e ottenuto, che alla progettata conferenza fossero invitati i firmatari della Dichiarazione di Costantinopoli del 1888, tra i quali figurava la Russia. In altre parole, Foster Dulles, il famoso mangia-russi, si faceva paladino dei diritti di Mosca e reclamava ed otteneva che il ministro degli esteri russo fosse invitato alla conferenza su Suez. E per quali ragioni? Forse per togliere un'arma propagandistica dalle mani di Mosca?

La verità è che gli Stati Uniti sapevano, invitando la Russia, di introdurre nella Conferenza un sostenitore della nazionalizzazione e un fermo avversario del blocco franco-britannico. Non potendo, per i legami del Patto Atlantico e del Patto del Pacifico, contrastare apertamente il passo all'Inghilterra alla Francia, demandavano subdolamente tale compito alla Russia, la quale non chiede che di intrufarsi a qualsiasi costo nella agognata area medio-orientale.

E' stato detto che nella Conferenza aperta il 16 agosto a Londra, l'assente Egitto era rappresentato dall'Indonesia e dall'India. Qualcuno aggiunge la Russia. Nulla di più formalistico e schematico. Alla Conferenza di Lancaster House, il vero avvocato difensore dell'Egitto era l'America. E' la America che ha impedito ai franco-britannici di adoperare contro lo Egitto le ingenti forze aero-navali, ammassate nel Mediterraneo orientale. E' essa che ha costretto il governo di Londra e Parigi ad ingoiare il rospo della nazionalizzazione del Canale di Suez.

Le posizioni iniziali alla Conferenza erano queste. Francia e Inghilterra. La nazionalizzazione del Canale è accettata come un fatto compiuto, come traspare specialmente dal discorso di Pineau. Costui, concludendo il suo dire con le solite espressioni retoriche sulla fratellanza delle nazioni e con vaghe minacce che non ingannano più nessuno, proponeva che per i prossimi 12 anni, cioè fino al 1968, gli azionisti della Compagnia del Canale continuassero a dividere i proventi della gestione con l'Egitto. Quest'ultimo, allo scadere del termine, incasserebbe da solo gli introiti.

Stati Uniti. La posizione americana espressa nel cosiddetto Piano Dulles si imperniava sulla proposta di affidare la gestione del Canale, essendo salvi i diritti di proprietà egiziani, ad un ente internazionale stabilito con un trattato e connesso con le Nazioni Unite. Foster Dulles si riferiva esplicitamente al Trattato di Costantinopoli del 1888, ne ribadiva il principio che concepisce il Canale di Suez come una via d'acqua internazionale e — ecco il punto! — sosteneva che occorre trovare il modo di applicare quel vecchio strumento internazionale ad una situazione nuova. Già, una situazione nuova. Fra i firmatari del trattato di Costantinopoli (Inghilterra, Francia, Germania, Italia, Austria, Ungheria, Paesi Bassi, Russia, Spagna, Turchia) non figuravano gli Stati Uniti che all'epoca muovevano i primi passi nella giungla internazionale. Ma di nuovo c'è oggi che la potenza americana ha scavalcato e distaccato enormemente le potenze che godevano dell'egemonia nel 1888, e che ora sono sulla via della liquidazione delle loro fortune nel Medio Oriente.

Russia. La posizione di Mosca nell'affare di Suez era quanto mai volpina. Scepilov, parlando a Lancaster House, attaccava, seppure con tono non violento, la politica anglo-francese e respingeva formalmente il piano americano di internazionalizzazione della gestione del Canale. Ma il dissimulato e ardente desiderio della Russia di essere associata alla gestione internazionale traspariva ampiamente dal suo atteggiamento verso la proposta egiziana — formulata il 12 — di indire una nuova conferenza a carattere definitivo. Onde organizzare questa nuova conferenza, Scepilov suggeriva di nominare una commissione preparatoria composta da: Egitto, India, Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia e Russia. Scepilov, come Foster Dulles, esprimeva il parere che il Trattato di Costantinopoli debba essere revisionato e adeguato ai «tempi nuovi». Coincidenza non fortuita! Anche la Russia di Kru-

sciov ha vecchi conti da saldare con le potenze «invecchiate». E' chiaro che Scepilov, proponendo un direttorio di sei Stati cui devolveva il mandato di congegnare il nuovo Statuto del Canale di Suez, faceva rientrare dalla finestra la gestione internazionale del Canale che aveva cacciato dalla porta.

La Conferenza di Lancaster House si chiuse il 26 agosto. Tirando le somme del dibattito improntato a burocratica freddezza, i delegati si trovarono divisi sulle posizioni difese rispettivamente da Dulles e da Krishna Menon, delegato dell'India. Spogliate dei fronzoli retorici immanicabili in ogni prodotto di cervelli diplomatici, e trascurati i punti di accordo, che quasi sempre riguardavano temi d'ordine generale e di principio, le opposizioni vertevano sull'argomento della gestione del Canale. Ridotta così la questione all'essenziale, possiamo sintetizzare le differenti proposte: Dulles. La gestione, la manutenzione, lo sviluppo del Canale per accrescere il volume dei traffici nell'interesse del commercio internazionale e dell'Egitto dovrebbero essere di competenza di un Consiglio del Canale di Suez. Rispetto della sovranità dell'Egitto e del suo diritto di percepire, per l'uso del Canale, un «compenso giusto ed equo».

Krishna Menon. Lasciare intatto il diritto dell'Egitto di possedere e gestire il Canale. Costituire una «forma di associazione» tra gli interessi internazionali degli utenti del Canale e l'Ente Egiziano per il Canale di Suez. L'inconciliabilità delle tesi americana e indiana consisteva, come si vede, nel diverso modo di concepire l'Ente Internazionale preposto al controllo del Canale. Per gli Stati Uniti tale organismo avrebbe la gestione diretta del Canale, fungerebbe quindi come un cartello internazionale amministrante gli affari economici del Canale, e pagherebbe all'Egitto un canone. Il progetto indiano, invece, disconosce il diritto di altra potenza che non sia l'Egitto a gestire il Canale, e investe il proposto ente internazionale di poteri esclusivamente consultivi: vale a dire, di nessun potere.

Da ambo i progetti, la Compagnia universale del Canale di Suez, vale a dire i governi di Londra e di Parigi, uscivano con le ossa rotte, visto che in entrambi la nazionalizzazione operata dal governo egiziano non era neppure messa in discussione. Ma, per gli ex possessori effettivi del Canale, il piano indiano era pur sempre il male maggiore. Perciò, volenti o nolenti, dovevano abbracciare la tesi americana. Sembrava paradossale, ma è un fatto che la battaglia più difficile gli Stati Uniti l'hanno vinta appunto alla

Conferenza di Lancaster House, nel corso della quale riuscivano ad imporre a 17 paesi il principio della gestione internazionale del Canale. In apparenza il dominio anglo-francese sul Canale cessa alla proclamazione della legge di nazionalizzazione annunciata da Nasser nel suo discorso del 26 luglio. In effetti, la sconfitta decisiva dell'Inghilterra e della Francia data dal momento in cui esse si rassegnano a rinunciare al controllo bipartito dell'importante via d'acqua interoceanica.

In compenso, immettendo direttamente gli Stati Uniti nel colossale affare, i governi di Londra e Parigi, benché abbiano continuato ad ammassare forze nel Mediterraneo Orientale, si sgrovano del pesante fardello costituito dall'assedio economico che si sta ponendo all'Egitto. E' chiaro, infatti, che per il prevalere della tesi «pacificista» americana, unico mezzo di pressione sull'Egitto resta lo strozzinaggio in grande stile, l'assfissia commerciale, e ciò presuppone nell'assediante considerevoli sacrifici finanziari, date le caratteristiche della lotta economica che verrebbe aperta da un eventuale rifiuto dell'Egitto a permettere il transito delle navi dei 18 paesi aderenti al piano Dulles. Solo il ministro degli Esteri degli Stati Uniti è in grado di proclamare il boicottaggio del Canale di Suez e indurre le navi altrui ad affrontare la rotta del Capo di Buona Speranza, perché solo il Tesoro degli Stati Uniti può permettersi di rimborsare agli armatori la maggiorazione della spesa (circa il triplo) che comporta il periplo dell'Africa.

Mentre scriviamo, leggiamo, nei giornali che gli Stati Uniti si preparano ad assediare economicamente l'Egitto. Ora, se le notizie corrispondono a verità, chi può illudersi che l'Egitto possa resistere? Gli aiuti che l'India, la Cina, l'Arabia Saudita, e persino la Russia, stanno promettendo al Cairo non potrebbero capovolgere dall'oggi al domani le direttrici del commercio estero egiziano che si svolge prevalentemente da e per l'Occidente. Nel primo trimestre del 1956, le importazioni egiziane, ammontanti a 51,5 milioni di lire egiziane, provenivano per il 13,9% dall'Inghilterra, per il 37,1% dagli altri paesi dell'Europa occidentale, per il 14 per cento dagli Stati Uniti e per il 17,2% dall'URSS, l'Europa orientale e i paesi asiatici. L'intensificazione degli scambi con la Russia e i paesi asiatici ha sensibilmente spostato le cifre relative alle esportazioni dirette in questi Stati che dal 38,9% dell'anno scorso sono passate nel primo trimestre dell'anno corrente al 45,5%. Ma ciò non

ha alleviato la soggezione economica egiziana all'Occidente.

Il momento veramente critico per l'Egitto verrà quando la macchina dell'affamamento montata dal Dipartimento di Stato si metterà in moto. Intanto, su chiaro suggerimento americano, i governi di Londra e Parigi hanno proceduto, dopo il fallimento della missione Menzies al Cairo, a istituire il cosiddetto Consorzio degli Utenti del Canale di Suez.

## Il "Consorzio"

Come è noto, la Conferenza di Lancaster House, al momento della resa dei conti, si trovò divisa. Approvarono il piano Dulles 18 Stati (Australia, Danimarca, Etiopia, Francia, Repubblica federale tedesca, Iran, Italia, Giappone, Paesi Bassi, Nuova Zelanda, Norvegia, Pakistan, Portogallo, Spagna, Svezia, Turchia, Inghilterra e Stati Uniti). Approvarono il piano Menon i restanti quattro paesi: India, Russia, Ceylon, Indonesia. Nella stessa seduta i paesi aderenti al piano Dulles nominarono un comitato composto dai rappresentanti di cinque paesi (Australia, Etiopia, Iran, Svezia e Stati Uniti), presieduto appunto dall'australiano Menzies, che fu incaricato di recarsi al Cairo e sottoporre a quel governo il punto di vista dei governi mandanti.

Non perderemo tempo a fare la cronaca della missione Menzies. I colloqui tra il comitato dei 5 e il governo egiziano, iniziati il 3 settembre, si concludono con pieno fallimento sei giorni dopo. Nasser respingeva il piano Dulles. Inutilmente gli stati maggiori franco-inglesi avevano fatto precedere e accompagnare le trattative del Cairo da un grande spiegamento di forze. Né il ponte aereo Algeri-Cipro attraverso cui i francesi trasferivano truppe e mezzi corazzati a Cipro, né le manovre di sbarco effettuate dalla flotta inglese a Malta, potevano impressionare il col. Gamal Abdel Nasser. Di ammirare costui non c'è motivo. Chiunque al suo posto avrebbe fatto lo stesso, a patto di sapere, come sapeva lui, che a bloccare le macchine belliche di Francia e Inghilterra provvedeva l'ostinata opposizione degli Stati Uniti all'uso della forza contro l'Egitto. Alla vigilia delle trattative del Cairo, il 30 agosto, Eisenhower era intervenuto ancora una volta in una pubblica dichiarazione a ribadire il proposito degli Stati Uniti di «risolvere pacificamente» la questione di Suez. A tirar la corda ad un mastino caduto nel laccio dell'accalappiacani sono buoni tutti. La mossa con cui i governi di

Londra e Parigi reagirono al rifiuto di Nasser si è concretata nel lancio del progetto di un Consorzio degli Utenti del Canale di Suez. Ed è, nel corso di una drammatica seduta ai Comuni, e Mollet alla radio, ne diedero contemporaneamente l'annuncio nelle rispettive capitali il 12 settembre. Quali compiti svolgerà il «pool degli utenti» si saprà chiaramente nel corso dell'ennesima conferenza internazionale che il governo di Londra ha indetto per il 19 settembre. Ad essa sono stati invitati gli altri paesi firmatari del piano Dulles. Per il momento si sa del Pool quanto detto da Eden nel suo discorso ai Comuni:

«Questo organismo avrà dagli utenti l'incarico di esercitare i loro diritti. Esso potrà reclutare piloti, assumere la responsabilità per la coordinazione del traffico ed agire come organismo volontario per lo esercizio dei diritti degli utenti del Canale». E più oltre: «Tale associazione degli utenti raccoglierà i diritti di passaggio nel Canale e, se il governo egiziano ostacolerà il suo funzionamento o non coopererà con tale organizzazione, esso violerà di nuovo la Convenzione del 1888». Subito dopo, tra gli alti clamori dei banchi laburisti che ora sono passati all'opposizione, rinnegando l'appoggio iniziale dato al governo conservatore all'indomani del 26 luglio, Eden profferiva un'oscura minaccia, dichiarando che in caso di opposizione egiziana al funzionamento del «pool degli utenti del Canale», i tre governi occidentali «saranno liberi di prendere nuove misure sia tramite l'ONU, sia per altre vie».

L'inquietudine suscitata dall'equivoco accenno di Eden alle «altre vie» da seguire contro l'Egitto doveva durare meno di ventiquattrore. A dissipare le apprensioni di coloro che temono di dover fare la guerra per Suez, interveniva il Segretario di Stato americano in persona: «Gli Stati Uniti non hanno intenzione — pur se potrebbero averne il diritto — di forzare a colpi di cannone il passaggio delle loro navi attraverso il Canale di Suez, e se l'Egitto userà la forza per bloccare il Canale, gli Stati Uniti dirotteranno le loro navi per il Capo di Buona Speranza».

Ma, è chiaro, far deviare il traffico delle 18 nazioni aderenti al piano Dulles ed ora invitate ad aderire al Consorzio degli Utenti, dirottandolo per la rotta del Capo di Buona Speranza, significa spogliare di ogni importanza economica la gestione del Canale. Se, al rifiuto dell'Egitto di scendere a patti con il Consorzio, questi riuscisse a indurre i 18 paesi a boicottare il Canale di Suez, per l'Egitto sarebbe un disastro, poiché questi paesi totalizzano il 95 per cento del traffico per quella via.

E' attuabile il piano che tende a strangolare economicamente l'Egitto? Evidentemente lo è solo nel caso che gli Stati Uniti si addossino l'onere di compensare le maggiori noli cui andrebbero incontro gli Stati che aderissero al boicottaggio del Canale, e, soprattutto, se gli Stati Uniti garantissero la continuità del flusso di petrolio ai paesi dell'Europa occidentale che dipendono per le forniture del prezioso liquido dai pozzi del Medio Oriente. Non a caso Dulles, mentre ipocritamente negava che gli Stati Uniti abbiano l'intenzione di boicottare il Canale di Suez, teneva a precisare che gli Stati Uniti ritengono che il dirottamento per il Capo di Buona Speranza delle navi che transitano normalmente attraverso il Canale di Suez, non costituirebbe un disastro economico. Naturalmente, Dulles intendeva dire che il boicottaggio non costituirebbe un disastro economico per gli Stati Uniti e neppure per gli altri. Infatti egli faceva presente l'eventualità che taluni paesi dell'Europa occidentale, i quali soffrono di penuria di dollari, possano essere obbligati a rifornirsi di petrolio nella zona del dollaro, mentre abitualmente si riforniscono nell'area della sterlina. In questo caso, la Export Import Bank potrebbe anticipare delle somme in denaro a questi paesi. Scambi di vedute internazionali sono già avvenuti a questo riguardo — aggiungeva il segretario di Stato, mostrando come gli Stati Uniti si stavano mettendo a capo dell'operazione diretta a strangolare l'Egitto. Inoltre Dulles affermava che, in caso di sospensione del traffico attraverso Suez, gli Stati Uniti potrebbero mettere in servizio un certo numero di petroliere attualmente tenute in riserva o servivsi dei «Supertankers» ora in sviluppo. Ed ecco svelato che cosa si nascondeva sotto il pacifismo ad oltranza degli Stati Uniti!

E' chiaro che nella condotta della guerra economica contro l'Egitto — ammesso che si possa parlare di guerra tra una formica e un rinoceronte — gli Stati Uniti terrebbero da soli il coltello per il manico, mentre in un intervento armato dovrebbero spartire con inglesi e francesi la condotta delle operazioni. D'altra parte, le risorse mobilitate ai fini del boicottaggio del Ca-

nale di Suez: intensificazione dello sfruttamento dei pozzi nell'area del dollaro, rimessa in efficienza di flotte di petroliere, prestiti internazionali, non potrebbero certo considerarsi completamente al passivo.

Nella manovra di rintuzzamento della ribellione egiziana, solo per poche ore l'iniziativa è stata nelle mani di Londra e Parigi. Poi, mano che i giorni passavano, è cominciata a sfuggir loro di mano. Oggi è evidente che gli Stati Uniti hanno preso le redini dell'affare. Vorrà l'Egitto sfidare la prepotenza statunitense, come ha sfidato la debolezza britannica? O assisteremo ad una calata di brache da parte di Nasser prima che scatti la macchina dell'affamamento? In ogni caso, la soluzione della crisi di Suez segnerà un ulteriore indietreggiamento dell'Inghilterra. Una stupida e noiosa cantilena fascista faceva «cominciare da Giacobbe la fine dell'Inghilterra». Non comincio affatto di lì. E neppure da Stalingrado. A quest'ultima conclusione possono arrivare coloro che non vedono come il vero agente dissolutore della potenza imperiale inglese sia il dollaro. Allora è vero quello che pensiamo noi, e cioè che l'entrata degli Stati Uniti nella seconda guerra mondiale ha segnato la irreparabile decadenza dell'Inghilterra. E' da Pearl Harbour che comincia il declino dell'Inghilterra.

## VITA del PARTITO

### Comunicazioni

Il Dialogato coi Morti è uscito in tempo per fornire il maggior numero di copie possibile — riducendo le spese compressive di spedizione — agli intervenuti alla riunione di Cosenza. Gli altri gruppi hanno successivamente ricevuto per posta le copie che avevano prenotato o che si suppone possano diffondere, tenuta anche presente l'opportunità di una scorta locale per richieste future.

Non dovrebbe essere necessario far presente ai compagni quale sforzo abbia costituito la stampa di un volumetto che si è cercato di presentare nella veste tipografica più decorosa e di più comoda lettura. A parte ciò, i proventi della sua diffusione devono servire al finanziamento di un piano di altre pubblicazioni di notevole importanza, la cui attuazione si prevede in limiti di tempo relativamente vicini.

E' quindi vitale che sia compiuto un serio sforzo di distribuzione, e che il ricavato sia trasmesso sollecitamente al giornale. La raccomandazione va a tutti indistintamente: le sezioni, i gruppi e i compagni isolati.

## Edicole col "Programma,"

### A MILANO.

«Programma Comunista» è in vendita alle edicole di: Piazza del Duomo, portici settentrionali, angolo via Mengoni - Piazzale 24 Maggio, ang. C.so S. Gottardo - Piazza Fontana - Corso Porta Vittoria, davanti alla C.d.L. - Porta Volta, ai due lati dell'imboccatura di via Ceresio - Porta Nuova, piazza Princ. Clotilde - Viale Monza, ang. via Sauli - Largo Cairoli, ang. via S. Giovanni sul Muro - Piazzale Cadorna, angolo via Carducci.

### A TORINO.

Si occupa della distribuzione del giornale l'Agenzia Primon, via Mercanti 19, piazza Carlo Felice (vicino al Munia) - Piazza Carlo Felice (vicino al Ligure) - Via Carlo Alberto, ang. via Maria Vittoria - Via Santa Teresa, ang. via XX Settembre - Piazza Statuto, ang. C.so San Martino - Corso Lecce, ang. via N. Fabrizi - Via San Francesco d'Assisi, angolo via Pietro Micca - Corso Peschiera, vicino a piazza Sabotino - Via Po, davanti al cinema Po - Piazza Castello, ang. via Po - Via Po, ang. via Accademia Albertina - Corso Vercelli, ang. corso Novara - Piazza Vittorio Veneto, ang. via Vanchiglia.

### A GENOVA.

Piazza De Ferrari, angolo salita Fondaco; Piazza De Ferrari, portici Accademia; Galleria Mazzini; Piazza Corvetto, angolo S. Giacomo e Filippo; Via XX Settembre, lato Cinema Orfeo; Piazza Verdi; Via Paolo Giacometti; Piazza Martinez; Piazza Terralba.

Tutti i gruppi sono pregati di segnalare le edicole in cui il giornale è esposto.

## CINA DEMO-POPOLARE, PARADISO DEI CAPITALISTI

(continuaz. dalla 1.a pag.)

«Vennero il 1949 e i comunisti. Che il Kuomindan e gli americani fossero stati tolti di mezzo, al signor Li faceva piacere: ma questi comunisti cos'altro volevano? Cosa avrebbero fatto delle sue aziende e delle persone come lui? Decise di mettersi in casa e di stare a vedere. Andarono a cercarlo per dirgli se voleva riaprire la fabbrica di telefoni, il governo gli garantiva le ordinazioni e intanto avrebbe comprato tutto il prodotto rimasto accumulato nei magazzini. Così la produzione riprese nelle fabbriche di telefoni, e a poco a poco risalì al livello normale, lo superò, così nella cementeria e nel cotonificio. Il governo stabilì che il profitto delle aziende private fosse diviso in quattro parti: il 35 per cento da versare al fisco, il 15 per cento da utilizzare in provvidenze per i lavoratori, il 25 per cento da reinvestire per lo sviluppo dell'azienda e il 25 per cento al proprietario, e agli altri azionisti.

«Ma quel quarto riservato al signor Li era più di quanto gli fosse mai rimasto al tempo del Kuomindan. Il signor Li per la prima volta inoltre aveva anche un incarico pubblico come uno dei rappresentanti degli industriali nella conferenza consultiva di Tientsin, l'organo cittadino del Fronte unito».

Dunque, il signor Li non ha mai guadagnato tanto, come capitalista proprietario di diverse aziende, quanto sotto la prima fase del governo «comunista» di Mao, e molti capitalisti europei sognerebbero di poter incassare il 50 per cento del profitto da suddividere in parti eguali tra investimenti e consumi personali, contro un modico 15% da destinarsi a provvidenze per i lavoratori. Ma, un momento: nel 1955, il governo decide di nazionalizzare l'azienda del signor Li. Breve panico del buon uomo; ma, nella Cina demopopolare, il «piano» del capitalista per i guai della nazionalizzazione — che in-

vece tanto assilla il suo compare occidentale — dura lo spazio di un mattino. Infatti:

«Alla fine di ottobre il signor Li e tutti i maggiori industriali e commercianti del Paese furono invitati a Pechino ed ebbero due incontri con Mao-tse Tung e gli altri dirigenti comunisti. Furono incontri lunghi e niente affatto formali, di franca discussione, molto importanti per il cammino rivoluzionario della Cina anche se la stampa all'estero quasi non se ne avvide. Se lo avesse voluto, il governo aveva certamente la forza di espropriare le aziende private da oggi al domani e mandare i capitalisti a casa lasciando che se la cavassero da soli. Invece fu loro dimostrato perché il Paese aveva ormai urgente bisogno della nazionalizzazione delle loro aziende e furono dibattuti con i loro metodi più convenienti per attuarla, fu loro assicurato che non avevano nulla da temere per l'avvenire.

«La loro capacità, le loro competenze amministrative e tecniche sarebbero state utilizzate e remunerare equamente».

Parole, dirà il terrorizzato collega occidentale del signor Li. Niente affatto: il signor Li ha potuto constatare che Mao-tse Tung faceva sul serio ed era più che pronto a mantenere la parola; togliere la fabbrica al padrone solo per assicurargli una maggior gioia e sicurezza. Anzitutto, il sogno giovanile del signor Li si è realizzato proprio grazie ai «comunisti»:

«Dopo un secolo di sfacelo i comunisti avevano portato alla Cina l'ordine, l'unità e il prestigio internazionale, l'amministrazione non era più corrotta, l'economia si espandeva. E il programma di industrializzazione, non era forse quello che aveva sognato da giovane? Era da pazzi pensare di tornare in-

dietro». D'altra parte, soddisfatto nelle sue «ambizioni intellettuali», il signor Li lo è ancor più nelle sue ambizioni materiali, e sfidiamo qualunque operaio a non invidiarlo:

«Ora il signor Li è l'amministratore della fabbrica di telefoni, uno dei direttori del cotonificio e data la sua esperienza è stato nominato amministratore in seconda della Compagnia elettrica di Stato, il trust sotto il cui controllo sono state raggruppate le oltre cento aziende elettromeccaniche di Tientsin. Un grosso compito — dice — un grande onore». Prende uno stipendio per ognuno di questi incarichi, e per le azioni che aveva nella fabbrica di telefoni, nel cotonificio e nella cementeria, riscuote un interesse fisso del 5 per cento. Nessuno gli toglie la sua villa e naturalmente continua ad avere la sua automobile, che dice al cameriere di chiamare perché vuole assolutamente farmi riaccompagnare in albergo».

Ha tre stipendi, riscuote un interesse sulle azioni delle sue ex-proprietà, ha villa, automobile e cameriere: che potrebbe desiderare di più per sé e per i propri figli? Infatti, avendogli chiesto l'esimo corrispondente «se non gli sia costato molto rinunciare all'idea di lasciare ai figlioli le sue fabbriche», il signor Li risponde che: «In una società come quella che in Cina si sta costruendo, i suoi figli non hanno davvero bisogno della proprietà delle aziende; non saprebbero che farsene».

Lo crediamo bene: avrebbero solo dei fastidi. Hanno invece uno o più stipendi sicuri, e i frutti — intascati annualmente sotto forma di interessi — della proprietà passata. Sono dei rentiers con rendite garantite dallo Stato... socialista! Avanti, borghesi italiani, iscrivetevi al P.C.I.! Forse non salverete le aziende, ma certo salverete i profitti: e sono questi, non quelle, che con-



# L'economia capitalista in Occidente e il corso storico del suo svolgimento

**L-La contemporanea eu-  
ropia capitalista e le  
eventualità di crisi e di  
guerre.**

## Richiamo alle precedenti riunioni

Tutto il nostro lavoro tratta parti tra loro connesse, ma si può dire che con questa riunione si passa dall'argomento russo a quello occidentale.

Le nostre riunioni di studio e lavoro si svolgono dal 1951 (Roma, aprile) e coprono ormai sei anni. I testi stampati non concernono tutte le relazioni, ma buona parte di esse, e il relatore ne ricordò il dettaglio (Bollettino interno, Rivista «Sul Filo del Tempo», serie complete su *Programma Comunista*, e pubblicazioni in volumi).

Il tema russo è stato organicamente trattato nelle riunioni: Trieste, agosto 1953, *Razza e Nazione*; Bologna, novembre 1954, *Russia e Marxismo*; Napoli, aprile 1955, Genova, agosto 1955 e Torino, maggio 1956, *Struttura economica e sociale della Russia di oggi*. I resoconti diffusi sono stati dati in queste pagine, e l'ultimo, in corso di pubblicazione, si conta darlo entro il 1956. Sul tema russo abbiamo i due citati «Dialogati» in edizioni disponibili.

Come della Russia si era trattato anche nelle riunioni precedenti e in tutta la nostra stampa, da oltre un decennio, così non si era mancato di dedicare lavori impegnativi alla teoria marxista del capitalismo occidentale.

E' notissimo che per noi anche l'odierna struttura russa è capitalismo: la tesi a cui lavoriamo è che non siamo in presenza di «Due Sistemi», come i russi assumono, ma di due zone geografiche, e due tempi storici, della forma capitalista, usciti da diversi svolgimenti sociali.

Del capitalismo in generale e del suo sviluppo classico in Occidente abbiamo trattato nelle riunioni, tra altre, di: Milano, settembre 1952, *Invarianza storica del marxismo*; Forlì, dicembre 1952, *Programma comunista post-rivoluzionario*; Genova, aprile 1953, *Rivoluzioni doppie e rivoluzione anticapitalista pura*; Asti, giugno 1954, *Teoria e leggi marxiste della struttura capitalista*. Il testo di Asti, a cui questo rapporto si riferirà più volte, è stato dato per intero in *Programma*, degli altri vi è il riassunto in tesi nel fascicolo «Filo del Tempo».

Il concetto centrale di queste trattazioni, largamente ribadito in tutto quanto abbiamo dedicato alla Russia, è che tutto il corso del capitalismo, dalle più lontane origini al tempo che viviamo, si descrive e si legge con la dottrina del marxismo, data in forma classica integrale a metà del XIX secolo, e la nostra scuola si leva sulla linea storica di tutti i fieri nemici del «revisionismo», di cui massimo esempio è Lenin, contro ogni modifica ed ogni ipocrita «arricchimento» del marxismo unitario, uscito in blocco dalla storia. Noi seguiamo, senza nulla scoprire ed inventare, nella difesa del marxismo da tutti gli attacchi revisionisti, da qualunque parte vengano, e soprattutto contro le scialbe letture che ne danno gruppetti di falsa sinistra che traggono dai nefasti di tutti gli opportunismi, e dello stalinismo e poststalinismo, la vana conclusione che lo sbaglio era nella teoria generale marxista, e che occorre rifarla. Contro tutti costoro noi perseguiamo la prova che sono pre-marxisti e sub-marxisti, e che mai può «superare» una dottrina storica chi non ne ha capito ed assimilato, per banale impotenza, il contenuto.

A questo punto va ricordato che tra le dette riunioni se ne intercalò una (Milano, dicembre 1955) che trattò il tema della divergenza tra la opposizione di sinistra (internazionale ed italiana) e la maggioranza della Terza Internazionale Comunista negli anni dal 1920 al 1926, ossia fino a che si trattò di una polemica interna e non di definitiva rottura organizzativa. Su tale tema il nostro partito ha raccolto un materiale imponente, che si ritiene non pubblicare in esteso su queste pagine, ma direttamente in altro volume che sarà diffuso entro e fuori dell'organizzazione. Ciò anche al fine concreto di non dilazionare ulteriormente una trattazione in stesura ampia del tema odierno, che così potrà seguire senz'altro la chiusura di quello russo.

## Stato del lavoro sul presente tema

Richiamato tutto questo sviluppo di lavoro, il relatore insistette sul fatto che la materia di

## Rapporto alla Riunione interfederale di Cosenza

La nostra riunione periodica di Partito si è tenuta a Cosenza nei giorni 8 e 9 settembre, con ottimo concorso di compagni anche di sedi lontane e dell'estero, pure avendo alcuni gruppi dovuto giustificare la mancata loro presenza per ragioni di distanza e di organizzazione.

Il valido gruppo di Cosenza, la cui attività risale alle più lontane tradizioni della sinistra comunista in Italia, ha disposto le cose in modo da suscitare non la sola gratitudine ma la meraviglia di tutti gli intervenuti, ai quali ha voluto preparare una completa e perfetta ospitalità, tanto impeccabile nell'organizzazione e logistica quanto simpatica, affettuosa e cordiale.

Esprimiamo quindi il generale compiacimento dei compagni di tutte le sedi agli internazionalisti cosentini che hanno provveduto con slancio a tutte le esigenze dei convenuti, lasciando in tutti un ricordo entusiasta.

Il lavoro si è svolto col consueto ordine ed impegno. A seguito delle comunicazioni diramate da tempo dal centro moitissimi compagni avevano inviato e hanno recato al convegno materiali conferenti al tema, soprattutto di ordine statistico, di fonti varie ed in lingue diverse.

Un folto gruppo di intervenuti ha collaborato attivamente nel riordino dell'ingente materiale, in tutte le ore materialmente libere, svolgendo traduzioni di testi e riepiloghi di dati numerici, contribuendo così alla elaborazione in corso, già svolta non solo dal relatore ma da altri compagni di varie sedi che vi avevano collaborato per corrispondenza. Naturalmente un simile lavoro, sia quanto a raccolta di elementi che quanto a loro presentazione e commento, non si esaurisce, e continuerà nella elaborazione di un resoconto diffuso e in altre riunioni analoghe che verranno nel solito modo organizzate; tal-

ché tutti i compagni possono partecipare e sono invitati a farlo.

Le sedute possono considerarsi tre: una nel pomeriggio e sera del sabato 8 e due altre con breve intervallo la domenica 9, terminando nel pomeriggio inoltrato.

Degli argomenti trattati, alcuni in modo sistematico, altri con la semplice anticipazione schematica e con riserva di ben altri sviluppi, si dice in un primo sinteso resoconto del rapporto, che dà anche ragione del programma di lavoro ulteriore.

Alla riunione i compagni del Centro e i rappresentanti dell'organizzazione di Milano hanno recato tanto il n. 18 di Programma Comunista che le copie del volume «Dialogato coi Morti», per la prima volta distribuito con la più grande soddisfazione di tutti i compagni anche per la brillante veste tipografica e la perfetta correzione del non semplice testo. Tutti si sono impegnati di dare alla pubblicazione, di mole-

notevolmente superiore al precedente «Dialogato con Stalin» la diffusione massima possibile.

In riunioni parziali si sono esaminate questioni interne anche in riguardo alla traduzione e diffusione all'estero del nostro materiale, ed alle prossime riunioni e pubblicazioni originali, di cui è qualche cenno nel seguito.

L'incontro si è sciolto tra il maggiore entusiasmo e tutti vi hanno partecipato con un grado davvero elevato di interessamento e di maturo consenso alla sistematica e fervida opera del nostro movimento per la rinnovata integrale concezione e visione del comunismo rivoluzionario internazionale.

Partecipavano alla riunione 8 delegati dell'organizzazione nell'Italia settentrionale, 4 dell'Italia centrale, 6 della Campania, 5 della Puglia, 9 della Calabria, 1 della Sicilia, 3 della Francia, 2 del Belgio.

questa riunione, a cui tutti hanno collaborato e seguiranno a farlo, trovatisi tuttora allo stato grezzo e non è pronta per una esposizione di tutto ordine ed equilibrio, che va rinviata al contesto del resoconto esteso, ad ulteriori contribuzioni e ad altre riunioni di lavoro.

Principalmente si vuole con la trattazione attuale smentire la tesi che la economia degli Stati Uniti d'America, il più potente Stato del mondo attuale, che influenza l'economia di tutto il mondo in maniera progressiva, sfugge all'interpretazione secondo il marxismo, e imponga l'adozione di dottrine diverse e di pretesa originalità. Si delinea con ciò un duello di teorie, di cui fu trattato anche nella riunione di Asti, e quella a noi avversa tende alla dimostrazione che è raggiungibile in maniera definitiva e «di regime» un equilibrio tra produzione e consumo che non solo eviti ogni sconvolgente catastrofe ma conduca ad un miglioramento progressivo.

Queste teorie sul volgere della economia d'America sono invero pallide ed incerte, non hanno né forza di scienza né vigore di novità. La scuola del Welfare (Benessere, Prosperità) si richiama dichiaratamente a Malthus, cioè ad una concezione storica delle più rancide, già dispersa dalla più decisa critica di Marx. Gli stessi scrittori apologeti d'America, dichiaratamente antimarxisti e nemici del socialismo, giungono a ben più amare conclusioni sull'avvenire di quella società, e mettono in forte dubbio che i fenomeni attualmente svolgentisi possano continuare a lungo in un corso evoluzionista e graduato, senza uno svolto di profonda mutazione. Essi per posizione preconcetta si rifiutano di porre la forma comunista al fine di questa corsa storica della forma capitalista, ma si vedono costretti a

negarle la potenziale perpetuità.

Vi sono diverse soluzioni per la solita domanda: cosa verrà dopo? Vi sono di quelli (Schumpeter ed altri) che dicono insostenibile la tendenza del «big business», delle sempre più mostruose cifre di grandi affari, e prevedono il crollo degli istituti di base della società: a denti stretti vedono venire il non desiderato sistema socialista, e mostrano meno ostico per loro prevedere il crollo di ogni civiltà. Fanno venire in mente il gruppetto francese di pretesi rivoluzionari che fanno del socialismo non un programma storico di classe, ma un'alternativa per tutti gli uomini — Socialisme ou Barbarie — alle preziose conquiste di questa odiosa «civiltà», peggiore di ogni storica barbarie.

Un altro gruppo (Roepke) converge nella insostenibilità del capitalismo delle cifre a dozzine di zeri, ma scorge alla sua fine, con visione ancora più antistorica e regressiva, un ritorno ad economie di piccole entità economiche isolate, sostenendo che in questa forma molecolare il capitalismo potrebbe assumere una stabilità sociale e storica.

Tutti questi avversari teorici hanno dunque dovuto subire la forza delle previsioni scientifiche di Marx, e i loro conati per sottrarsi all'epilogo rivoluzionario e classista sono impotenti, deboli o dettati da disperazione e da odio di classe: la dimostrazione totale in sede di scienza economica non è però impresa da poco, ed esige lungo lavoro dei nuclei di marxisti ortodossi, per essere condotta a sistemazione; né pretendiamo poterlo fare oggi in modo esauriente, e nemmeno con totale evidenza.

Tuttavia solo un epilogo di questa lotta teorica può dare l'affidamento che essa si riproporrà nei decenni futuri come guerra di classe.

## Il confronto Russia-Occidente

Lo studio sulla Russia e la conclusione del *Dialogato* su Stalin, e di quello sull'antistalinismo deterioro del XX congresso russo, hanno messo in luce che il tratto distintivo tra socialismo e capitalismo non risiede in una maggioranza del ritmo di incremento della produzione industriale.

Sono stati messi in luce una serie di falsi, il cui tessuto è la traditrice formula dell'emulazione, della gara economica pacifica e cortese, tra il blocco sovietico e i paesi di occidente, la quale avrebbe per tema non solo il potenziamento della macchina industriale ma anche quello della produzione di beni di consumo e dell'agricoltura, e il miglioramento del benessere medio e del tenore di vita delle popolazioni.

Falso che il ritmo di incremento annuo dell'industria russa abbia un passo ignoto alla storia del capitalismo. Falso che esso batta tutti gli incrementi attuali di occidente. Falso che esso stia per condurre a superare i massimi di produzione occidentale, per paese e «pro-capite», ossia riferita ad abitante. Falso che tale *big business* russo possa conciliarsi col rifiorire dell'agricoltura e un meno basso tenore di vita proletario. Falso infine che ciò dimostri che si svolge non un fiorente capitalismo, ma il socialismo.

Il socialismo attua l'equilibrio città-campagna e un tenore di vita più alto contro meno sforzo di lavoro, solo demolendo gli indici della superproduzione indu-

striale, e i vertici della follia capitalista.

Questi dati nell'ultima pubblicazione, in *Programma* n. 15 e nel volumetto testé stampato, sono compendati in un quadro generale del procedere della produzione mondiale, in periodi che vanno dal 1880 ad oggi, per sei paesi: Stati Uniti d'America, Gran Bretagna, Francia, Germania, Giappone, Russia.

Tali dati e le loro conclusioni sono noti ai compagni e ai lettori. Tuttavia va rilevato che un tale quadro, non solo non contiene le cifre della produzione industriale assoluta, nemmeno per le branche di base, ma si limita a due soli ordini di cifre relative, ossia di maggiorazioni percentuali rispetto alle quantità, non riferite, precedentemente raggiunte dalla produzione. Il primo ordine sono gli incrementi relativi di «periodo». Ad esempio indichiamo che per la Gran Bretagna, nel periodo di ripresa dopo la crisi 1929-32, ossia nei 5 anni 1932-1937, la produzione aumentò del 55 per cento. Ossia, se il suo indice nel 1932 si pone di 100, l'indice del 1937 risulta di 155.

Il quadro non dà i due indici riferiti a questa o quella data comune a tutto il quadro, ma aggiunge solo un secondo risultato. Se tale fu l'incremento del periodo (quinquennale nel citato esempio), quello annuo medio è del 10 per cento. Essendovi stati anche per corrispondenza vari quesiti di compagni sulla deduzione dell'incremento medio annuo da quello di un periodo po-

liennale, desiderando vari ascoltatori bene intendere l'elementare relazione per cui l'aumento 55 in cinque anni non dà il «passo» dell'11 per cento annuo, ma del 10, che deriva da un calcoletto meno breve della divisione bruta, fu fatto notare che la differenza è sensibile soprattutto per i ritmi elevati, e illustrato un esempio numerico.

L'indice di produzione di un paese cresce (come da esempi fuori di Russia) del 40 per cento annuo. Nel primo anno si va da 100 a 140. Ma nel secondo anno non si cresce solo di 40 (andando a 180) bensì del 40 per cento *preso su 140*, che è 56, come ognuno sa vedere. L'indice alla fine del secondo anno è 196. La cosa si accentua col numero di anni. Dopo tre anni non abbiamo 220, come per chi aggiunge 40 ad ogni anno che passa, ma 196 cresciuto del proprio 40 per cento, che è 274. Dopo 4 anni si ha 382. Dopo dieci anni si avrebbe 2890. In questo caso nella linea degli incrementi percentuali di periodi si vedrebbe scritto 2790, ossia al 100 di partenza si sarebbe aggiunto ben 2790, formando l'indice di arrivo 2890. Ma la farebbe grossa chi deducesse che si è salito ogni anno del 279 per cento: è invece bastato il modesto 40 per cento.

La deduzione dell'incremento di periodo di quello annuo medio, è solo il risultato di un poco di pazienza e di un calcoletto, che si facilita coi logaritmi, e che alcuni compagni ebbero la pazienza di rifare per tutto il quadro, correggendo qualche trascurabile errore.

## I diagrammi di indici. America

La fatta esemplificazione serve a non cadere nei facili trucchi dei vari specchi e diagrammi, delle varie fonti. Nel diagramma tratto dalle poche cifre di cui sopra, l'altezza delle verticali (*ordinate*) non dà un'idea dell'elevata produzione, ma solo del suo rapporto ad un anno di confronto: si può forzarla scegliendo un anno di depressione per riferimento. Nemmeno la pendenza, la «salita» della curva verso l'alto dà un'idea dell'altezza del vero ritmo, ma è tanto più forzata quanto è più lungo il periodo, lontano l'anno di inizio. Così nello scelto esempio, a ritmo costante, i successivi tratti del diagramma di anno in anno sono sempre più inclinati, senza che indichino un accentuato grado di incremento, ma solo gli effetti del permanere di un dato incremento annuo medio.

Furono mostrati vari grafici, che solo nel seguito potranno essere stampati.

Un primo diagramma volle rappresentare la variazione storica della produzione dell'industria americana. E' noto che i nostri dati del «quadro» sono tutti, volutamente, di fonte russa. Si mantenne l'anno di origine 1929 scelto da Krusciov nel rapporto al XX congresso, avvenendo così 100 in detto anno e 234 nel 1955. Per gli anni precedenti si usarono i dati del nostro quadro, forse da rivedere per i periodi molto antichi (1880 - 1900 - 1913). Con tali cifre l'indice va da 4,8 nel 1880 a 23 nel 1900, a 53 nel 1913. Come da tutti i dati, nel periodo della prima guerra l'economia americana avanza, nel danno d'Europa, a 73. I dati ulteriori concordano tra le varie fonti di diversi paesi, e si è potuto completarle anche di anno in anno. La ricostruzione nel periodo 1920-1929 conduce da 73 a 100, ma nel dettaglio si ha un primo ripiegamento nel 1927, poi

ripresa nel 1928 e 1929, e la grande caduta 1929-1932, da 100 a 63. Si risale nel periodo 1932-1937 fino a 103, e sappiamo già che nella seconda guerra, periodo 1937-1946, si salirà ancora, da 103 a 153. Ma il dettaglio di anno in anno è eloquente. Si comincia nel 1938 con una brutta caduta, da 103 a 78. Abbiamo chiamata questa la «crisi di Stalin», che nel discorso del 1939 la commenta come prova del decadere dell'imperialismo, e della guerra che viene. Questa salva l'economia statunitense da altri venerdì neri. Il 78 è già 99 nel 1939, e poi da questo anno al 1943 si sale a 215 con ritmi che (indicati anche per anno come periodo per periodo) toccano 27 e 22 per cento, mentre la Russia era ferma, come detto nel *Dialogato*. Dal 1943 al 1946 gli Stati Uniti sono in guerra molto più direttamente, e la produzione cala da 215 a 153 col ritmo negativo del 10,8. Ma il complessivo periodo bellico 1937-1946 è stato positivo colla media (tanto diversa come si vede dal dettaglio delle alternative annue, ma a nostro avviso più espressiva) di 4,8 (quadro del *Dialogato*). Questo ritmo permane nella ricostruzione 1946-1955, ma il dettaglio aggiunge molte cose, di non lieve interesse.

Nel 1946 comincia la speculazione americana sulla guerra con i vari Piani Marshall e C. Si sale nei primi due anni coll'11 e col 3 annuo: poi viene un turbamento: iniziano i contrasti con l'alleanza russo e la tensione mondiale. Il 1949 è anno di discesa: da 175 a 164, negativo del 6,3 per cento. Ma la stessa guerra fredda, e soprattutto il ricco affare della semiguerra di Corea, tonificano di nuovo l'imperialismo: nel 1950 e 1951 si va a gonfie vele: 164, 182, 200: scatti annui coll'11,1 e 10,0. Vanno tuttavia bene il 1952 e 1953: 200, 210, 226, con scatti di 5 e 8,2. Il ritmo di questi anni è tuttavia meno deciso che in quelli coreani, e la seconda parte del 1953 lascerà largamente prevedere la nuova depressione del 1954, che alcuni testi economici americani chiamano momento tutta la propaganda russa, alla morte di Stalin e sotto Beria e i suoi amici, è ancora orientata verso la tesi che il capitalismo sia sulla via del crollo o almeno di forti crisi, da cui si salverà ancora una volta se non con la guerra generale con altri incendi parziali in giro per il mondo abitato. Siamo ancora sulle direttive degli *Scritti economici* di Stalin del 1952, e del XIX congresso del 1953. Si parla di coesistenza al solo effetto di palleggiare l'accusa di preparazione della guerra e di propositi di aggressione, e si parla di gara, ma presentando come stabile e progressiva l'economia russa, come largamente battuta nel passo e destinata a perdere la corsa alla produzione l'economia americana.

Il nostro grafico, se pure qualche cifra dovrà essere maggiormente affinata, mostra il sopravvenire dell'ultima grande caduta: quella del 1954. Da 226 a 205, il passo indietro è del 9,4 per cento. Seguiamo a proposito di questo grafico il dettaglio, dovendo poi sorvolare su quanto fu detto nel seguito sui fatti della economia americana e la loro valutazione da parte dei russi.

Il successivo mutamento dei toni della propaganda sovietica, col linguaggio ben diverso da quello dei tempi della tensione e di Stalin, e infine collo svolto del XX congresso che rinnegava i «brutti modi» di Stalin lanciando in tutto il mondo, nella primavera del 1956, le consegne della pace generale, della compe-

tizione amichevole, e della via pacifica alle conquiste (?) del socialismo (?), è l'evidente riflesso della grande ripresa del 1955, mantenuta nei suoi ritmi nei primi mesi del 1956. La produzione americana si riprende balzando dall'indice 205 a 234, con uno scatto del 14,2 per cento che questa volta batte nettamente il ritmo russo. Non in tutte le fonti la violenta oscillazione americana 1953-54-55 è data cogli stessi indici (ONU, Rivista inglese *Economist*) ed infatti in altro diagramma il balzo americano 1955 è meno imponente, e anche meno brusca la caduta 1954. Tuttavia, dialetticamente, basta per ora assodare che economia statunitense e politica russa mostrano camminare insieme.

## Diagramma russo-occidentale

In altro grafico figurano i dati dei noti sei paesi, cui si è aggiunta l'Italia limitando la presentazione al recente decennio 1946-1955. Invece però di riferire gli indici al 1929 si sono riferiti, con semplici riduzioni proporzionali, all'anno 1932. Krusciov infatti sceglie l'anno 1929, in cui l'industria di occidente segna un massimo (prima della crisi), mentre per la Russia la produzione 1929 era minore e non maggiore di quella degli anni seguenti. Ciò gli consente di dire che mentre la Russia è andata da 100 a 2049 l'America non ha potuto che andare da 100 a 234, quindi la prima è cresciuta più di 20 volte, la seconda poco più di due, in 26 anni.

Basta riportare l'origine degli indici al 1932 per avere un ben diverso risultato: la Russia va da 100 a 1108, undici volte in 23 anni, mentre l'America va da 100 a 439, oltre quattro volte.

Il diagramma che mostra le sette linee in diversi colori mostra in alto la linea russa, la quale parte (1946) solo più bassa di quella americana, ma mostra anche come salgono decisamente le linee che segnano gli indici di altre potenze che, uscendo da una guerra disastrosa, partono da un dato basso del 1946: Germania, Giappone, e anche Italia.

Questo diagramma venne sviluppato in un secondo, nel quale erano messi anno per anno in evidenza i ritmi di aumento. Da questo diagramma, che naturalmente riesce indipendente nel suo tracciato e nel suo significato dall'anno di origine preso per il confronto degli indici di produzione, si rilevano interessanti deduzioni. Dei dieci anni, in uno solo la Russia è al primo posto: 1950, in cui l'incremento della produzione industriale fu del 26,7 rispetto al 1949.

Per gli altri anni prevale la Germania nei primi tre, con 38,1, il Giappone nel 1951 e 1952 con 22,0 e nel 1953 con 18; la Germania nel 1954 e 1955 con 11,2 e 16,6.

Sulla base di tale diagramma e di alcuni dati utili dei mesi decorsi del 1956 si fecero per quest'anno le seguenti previsioni: massimo Germania 15 per cento. Poi: Russia, 11 - Giappone 10 - Italia 9 - Francia 8 - Gran Bretagna 5 - Stati Uniti 4. Va notato che con l'andamento un po' dubbio dei mesi ultimi gli uomini di affari americani, prevedendo che la congiuntura favorevole duri, mantenendo stabile la quota 1955, ma senza uno scatto 1955-56 comparabile a quello 1954-55, paiono contentarsi di un ritmo del solo 2 per cento.

Si noti che secondo questo schema, in cui sono stati utilizzati più dati occidentali che nel precedente, il balzo che ha condotto al «boom» 1955 si valuta del 9,8, invece che del 14,2 per cento, e la caduta 1953 di 5,7, e non 9,4.

## Gara internazionale

Chiediamo questo breve richiamo ai grafici e ai molti specchi di numeri illustrati alla riunione col rilievo finale sull'incremento di periodo nel decennio studiato 1946-55 — ricostruzione dopo la seconda guerra mondiale.

La palma spetta alla Germania, con la produzione che è divenuta 6,04 volte maggiore, in altre parole con l'incremento decennale globale del 504 per cento. Giusta la nostra indicazione nel «Dialogato» ciò si riferisce alla ripresa del capitalismo in paese sconfitto in guerra, invaso e devastato. Segue il Giappone, con produzione 4,80 volte maggiore, con pari sconfitta e meno diretta invasione del territorio. Terza è la Russia, con aumento di 4,30 volte. Non c'entra il socialismo, che sarebbe inferiore a quelli... tedesco e nipponico, per chi leggesse alla Stalin-Krusciov, ma il fatto che si tratta di paese che ha vinto la guerra, ma dopo una



tremenda invasione nei distretti industriali. Il quarto paese, per strano che sembri, è l'Italia con l'aumento 2,77, si tratta di paese vinto ma dopo guerra ed invasione non accanite e disastrose. Quarta è la Francia, con l'aumento 1,99: paese «vincitore» ma prima feramente occupato, anche se non con troppa lotta, e poi «rioccupato». Allo stesso posto sono i due compari: Inghilterra ed America, col rapporto 1,53; il quale non dimostra che siano più capitalisti e meno... socialisti del resto della fila, ma solo che i loro territori non hanno sofferto dalla guerra, le industrie non sono state a fondo colpite e anche alla fine del conflitto, 1946, erano in buona efficienza, e non avevano bisogno di rompersi l'osso del collo in una corsa folle. Tuttavia tutto va a vantaggio dell'America, più lontana dal cuore della conflazione — sebbene gli ultimi indizi siano per un'ottima ripresa, tra tutte le economie eurooccidentali, proprio di quella inglese, fino a Suez e, noi crediamo, anche malgrado Suez.

A chiudere tale argomento diremo, tra molti esempi che furono citati sul giochetto della scelta dei minimi di partenza, che in Italia, prendendo come indice la produzione dell'acciaio, si nota che da un massimo del 1939 (tonnellate 2.283 mila) si ebbe un minimo nel ben ricordato 1945 di appena 395 mila, che rispetto al 1929 darebbe un indice di 18 su cento. Essendo l'indice 1955 salito a 194 (abbiamo nel 1954 tonnellate 4.206 mila di acciaio) potremmo vantare che l'industria italiana ha aumentata la produzione di circa 11 volte in soli 10 anni, il che batte tutti i primati. E non si tratta certo di «socialismo», o di effetto avanti lettera della fusione Saragat-Nenni!

Poiché da molte parti si chiedeva un confronto di cifre di produzione assolute si citò uno specchietto in cui è data uguale a 100 la produzione industriale americana del 1950, risultando in

quell'anno quella russa di 35. Cui dati 1955 l'America giunge a 124, e la Russia a 61, ossia al 64 per cento della produzione d'America. Colte previsioni del 1980 e 1965, che sarà il caso di verificare, l'industria russa giungerebbe al 64 e al 77 contro 100 della americana. Ciò è confermato dalle cifre relative a carbone, ghisa, acciaio, petrolio, energia elettrica. Nel *Dialogato* si accennò agli indici *pro-capite*, che disavvantaggiano più gravemente la Russia, e si notò anche come la recente statistica ufficiale russa ribatte la popolazione dell'URSS, valutata da tutti sui 220 milioni, a soli 200 milioni, il che è conforme alla nota crisi demografica dovuta alla depressione generativa degli anni 1942 e seguenti, i cui nati formano ora l'apporto delle giovani leve (militari e industriali), ma sembra anche valere a rendere meno disastrosi gli indici economici per abitante.

Infine ebbe rilievo una statistica del foglio di propaganda «Realtà Sovietica». Essa ha il vantaggio di partire dal 1871, ma indubbiamente esagera la produzione industriale di quei lontani anni. Comunque le sue cifre, prese buone per un momento, e salvo le posteriori ricerche, confermano le nostre regole, e tra esse quella ovvia della «età» dei capitalisti.

Si tratta di USA, URSS, Inghilterra e Francia. Dal 1871 al 1913 gli aumenti sono: Inghilterra 214 su 100 (capitalismo vecchio), poi Francia 294, e quindi i «giovani»: Russia 719 e USA 877. Il socialismo veniva dai... Presidenti quacqueri e dagli Zar! Nel periodo, dato a minestrone, dal 1913 al 1955, ripartendo dal solito 100 i vecchi anglo-francesi danno solo 174 e 177, gli USA 421, e l'URSS 2723 (modesto; con le nostre cifre verrebbe 3700) e ciò conferma la nostra chiave storica: la Russia ha avuto due capitalismi, uno è morto nel 1914 e l'altro è nato poco dopo il 1920, è il più giovane di tutti, e cresce come la mal'erba.

(materie e quota logorio impianti fissi) e capitale variabile (salari e stipendi). Se vogliamo, da valore totale del prodotto, dedotto il profitto per la parte consumata dai capitalisti.

Quindi il valore totale del prodotto industriale è un indice probante per la misura della accumulazione del capitale, quando se ne detragga ogni volta la quota, che ben può ritenersi proporzionale, del profitto lasciato al consumo personale e familiare dei capitalisti.

Quindi quando noi abbiamo più volte preso per misura del potenziale capitalista della FIAT o di altre grandi aziende la cifra che gli economisti borghesi chiamano «fatturato» abbiamo preso un indice che non solo risponde a quelli delle varie statistiche che vogliono rappresentare le variazioni della produzione industriale capitalista, ma anche una grandezza che collima col capitale nel senso di Marx, e che questi ha considerato come soggetto alla riproduzione ed accumulazione.

Dunque un patrimonio nazionale dedotto dal reddito nazionale (che ingloba, lordo o netto di tasse che sia, tutto il capitale variabile, i profitti dei capitalisti, e le rendite dei fondiari oltre a tutti i cespiti della piccola economia agraria artigiana e commerciale) nulla ha a che vedere con una ricerca marxista. Quanto al valore degli impianti fissi (per la FIAT lo ponemmo in oltre mille miliardi, mentre 340 miliardi era il massimo prodotto, di cui forse 320 rianticipati in capitale, nel senso di Marx per l'anno seguente) essi non figurano, finora, nel nostro calcolo. L'accumulazione del capitale industriale riguarda il capitale che circola, che si viene a saldare con vivente lavoro e rifluisce nella produzione incessantemente. Nei quadri di Marx si considera che lo stesso impianto, sia pure con un maggiore logorio di prima, basti alla trasformazione di maggiori materie e allo investimento di maggiore vivo lavoro. E per ora si stabilisca un tale risultato, diffidando dei marxisti ufficiali o congressuali, ben più che dei dichiarati borghesi.

**Marx, Malthus e Proudhon**

Passando ai teoremi dell'economia del Welfare fu illustrata la funzione di Douglas Kobb già data ad Asti. In essa ricompaiono, come nella funzione di Marx, il lavoro e il capitale, ma mentre l'aumento di questo, dei prodotti e dei redditi viene in Marx dalla sola azione del lavoro, nella economia dei neo-malthusiani il lavoro resta il fattore per i tre quarti, e per un quarto diventa generatore di ricchezza e reddito il capitale morto. Il morto figlio.

Fu mostrato come tutte queste teorie non sono che riedizioni di vecchie costruzioni già da Marx demolite. Esse hanno questo di comune: che invece di considerare i capitali singoli operanti nella circolazione, e farne, per dare un'idea dei fatti fondamentali della concentrazione, dell'accumulazione, la semplice somma nel quadro sociale, tenendo in evidenza i rapporti tra capitale e forza lavoro, si tratta tutta la economia di un paese come un blocco. Altro non fanno gli economisti russi, che logicamente sono condotti ad adoperare, al posto di quelle di Marx, le grandezze e le regole degli economisti borghesi. Con numerose citazioni del «Capitale» fu mostrato che Marx aveva già anticipatamente sgonfiata una simile grossolana insidia, dimostrando che il capitale è una forza unica al di sopra dei privati capitalisti, ma come forza unica essa sta di fronte al lavoro umano vivo e lo opprime fino alla sua sparizione. Alle molte decisive citazioni date alle riunioni, tra altre, di Milano e di Asti sulla «impersonalità del Capitale» altre ne furono aggiunte, delle quali una è decisiva, che nello stesso tempo atterra gli economisti del benessere nazionale e quelli del pre-

si trova, allora, alle prese con il *capitalista totale*. Il capitale totale appare come il capitale per azioni di tutti i capitalisti individuali riuniti (noi aggiungiamo: del mondo intero, come ne dà il diritto altro passo, che riporta al carattere base del capitale al *mercato mondiale*). Questa società per azioni ha questo di comune con molte altre, che ciascuno sa quello che porta all'associazione, ma non quello che ne ricava».

Questa collana di citazioni di Marx sta sopra ogni altra cosa a provare il nostro assunto di centro: a dispetto di quanto, dopo tanti altri, disse Stalin, non

**III. Moderni processi della società borghese**

**L'America di oggi**

Attingendo un poco sporadicamente al molto materiale predisposto, la relazione si soffermò sui vari aspetti dei fenomeni sociali d'America, più o meno ripercossi ed imitati in altri paesi capitalisti, e sempre più domani nello stesso blocco sovietico, che la corrente opinione qualifica di sorprendenti o di inattesi per chi segua la traccia di Marx.

L'automazione, con i dubbi e timori che solleva negli stessi uomini d'affari belpensanti, consiste nell'aumentare per grandi balzi la produttività del lavoro umano manuale affidando una sempre maggiore sfera di procedimenti e lavorazioni a macchine autoregolatrici e che da sé correggono scarti ed errori. Gli stessi economisti ufficiali temono che questo aumento di potenza dell'uomo ne abbia a provocare una maggiore miseria: in questo non è che lo svolgersi ulteriore della completa classica critica di Marx agli apporti meccanici e tecnici dell'industria capitalista. Marx dimostra, in primis, che gli stessi capitalisti non hanno in genere interesse alla introduzione della nuova produzione, solo che l'economia di capitale variabile sia assorbita tutta o quasi da maggiore logorio (capitale costante) di complicati impianti. Da ciò egli svolse l'impossibilità sociale della forma capitalista ad utilizzare in modo benefico le risorse di tecniche sempre più differenziate.

Fu svolto un lungo passo (Complementi ai capitoli del Libro Terzo sulla discesa tendenziale del saggio di profitto) e un computo che questo contiene nell'ipotesi di una *riduzione di personale* e di un *aumentato logorio* di macchinario, in cui la tesi è dimostrata senza al solito portare in conto la nuova spesa di impianti fissi del tutto diversi. Tale dimostrazione valse a ribadire i concetti marxisti di «prezzo di produzione» (capitale costante e variabile anticipato più plusvalore al *tasso medio sociale*) e di valore di mercato («maggiore del prezzo di produzione» che dà luogo ad un sovrappiù nella specifica azienda. Mentre invece il prezzo di costo borghese è la somma dello speso (capitale costante e salari) senza nessun premio: quale che sia questo va all'impresa; ed in ciò si ribadisce la nostra espressione, paradossale a prima vista: è il capitale variabile, o schiavizzazione del lavoro vivente sotto il lavoro morto, che sopprimeremo, mentre la quota ragionevole sociale di sopralavoro l'avremo sempre (Marx: critica del programma di Gotha).

Quindi il fenomeno «automazione» si studia chiaramente e a fondo colla dottrina marxista.

**Prodotti, redditi e spese**

Furono letti vari passi e date varie cifre, tuttavia senza formarne tabelle complete. Il prodotto lordo americano, ossia il «valore aggiunto dal lavoro al prodotto» (termine che mostra come certe nozioni marxiste si siano imposte, malgrado che nel Welfare un quarto si faccia figurare come *aggiunto dal Capitale* o dalla terra, vecchia formula trinitaria battuta via da Marx) è dal 1954 al 1955 cresciuto da 378 a 392 miliardi (bilioni); è lo stesso) di dollari. Si tratta di appena il 4 per cento; ma Eisenhower sembra certo che nel 1956 si toccheranno 400 miliardi e più: 404 a 410, colto stesso passo.

Se la produzione industriale ha dato passo maggiore si deve a due cose: qui figura l'economia non industriale, che progredisce poco, e forse zero la agraria, in cui lo Stato rifonde miliardi per comprare derrate e tenere su i redditi dei *farmers* (in magazzino per 7 od 8 miliardi oggi). Inoltre nel prodotto economico industriale non figura il capitale costante, materie prime, che è passato nel ciclo invariato, ma figura aumentato di valore per il crescere dei prezzi all'ingrosso. Il *manufatto* sembra valere più di quello dell'anno prima e dei suoi elementi formativi stessi. Dal prodotto nazionale van tol-

lo Marx non si limita a descrivere il capitalismo, ma ad ogni passo gli oppone le formule ed il programma della forma economica che lo distruggerà, del comunismo, in cui il vivente lavoro, ossia la condizione di vita degli uomini, non sarà né soggetto né alleato al lavoro morto, al capitale impersonale, ma ne spezzerà la folle accumulazione, per volgere, come in altri classici passi, le conquiste della scienza e della tecnica solo alla diminuzione del tributo di lavoro verso la società, che sarà un volontario flusso di forza, una volta soppresso ogni lavoro necessario, ogni schiavitù di tempo pagato.

te le tasse, che vanno a formare il bilancio statale (esso scende per le minori spese militari: da 90 miliardi della guerra di Corea è oggi a 65) e i reinvestimenti in capitali: qui gli industriali ed operatori d'America hanno mostrata la loro fede nel continuare del boom, vi hanno come nel loro gergo «scemmo». Infatti i nuovi investimenti sono stati, nel 1955, 29 miliardi, pareggiando il primato del 1953, e sono già stanziati per il 1956 in 35 miliardi: nuovo primato, aumento 22 per cento.

Solo il «quarto quarto», o quarto trimestre dell'anno in corso, potrà dire se la produzione ne beneficerà e in quale misura. Per ora va male per quella automobilistica.

Il reddito netto a disposizione dei consumatori è stato nel 1955 di 272 bilioni e nel 1953 di 277, secondo i dati stagionali. Le spese del 1954, in 246 bilioni, furono nel 1955 di 256: sempre il passo del 4 per cento, in fondo dato dalla nostra decennale media di periodo, che compensa le brusche oscillazioni.

Sono intanto notevoli gli indici del commercio estero, sebbene lasciando prevalere le importazioni vi siano quelli che pronosticano un'inflazione.

Dal tempo del Piano Marshall (1948) le importazioni sono aumentate del 66 per cento, e rispetto al 1945 lo sono del 177 per cento! Col livello di 11 miliardi e 300 milioni, tuttavia non enorme rispetto alla massa del prodotto interno.

**La follia automobilistica e il «mai mai»**

Un indice della scoperta del consumatore di un prodotto senza posa crescente e delle strane contraddizioni economiche che da ciò sgorgano, è dato dal caso delle automobili, su cui si versano fiumi d'inchiestro.

In sintesi nel gennaio-maggio 1955, al solito con primato, si sfornarono oltre tre milioni di vetture e 400 mila autocarri. Nello stesso periodo di quest'anno gli autocarri sono stati al solito, ma le vetture non sono state che due milioni 386 mila. Nel maggio 1955 se ne vendevano 216 mila per settimana, nel maggio 1956 sono 116 mila. A fine luglio le vetture prodotte erano 3.650 mila, e si prevede di farne altre 2.350 mila. Sei milioni nell'anno in tutto. Si sa che ne resteranno non vendute circa 900 mila, quante ve ne sono ora.

Ma la produzione non si può femare in questo settore chiave senza il terremoto. La risposta è che si lavora ai «modelli 1957». Questi possono essere prenotati dai nuovi acquirenti in sostituzione dei «vecchi» modelli. Un milione di vetture almeno, salvo le usate, da buttare via a sangue freddo.

Come si trova il denaro per comprare due vetture mentre se ne usa una, come di fatto avviene? Alla spiegazione della seduzione che avranno i nuovi dispositivi (radar antiscontro, autofrenate e simili balle) si aggiunge l'altro splendido fenomeno della vendita a credito.

Questo sistema ha vari nomi: in Inghilterra *never never*, che vuol dire mai-mai, ovvero acciappa e non pagare, e cose simili. Alla fine del 1954 il debito dei consumatori era di 21,6 miliardi di dollari, alla fine 1955 di 27 miliardi, dopo avere toccato a metà anno i 32 miliardi, in virtù di circolazione stagionale. Il fenomeno prende proporzioni sempre più gigantesche. Gli economisti, che non ora possiamo seguire, sostengono che si può attingere una sommità anche più alta.

Il problema degli schemi di accumulazione di Marx, tanto discussi dentro e fuori il campo marxista, sta nel pareggiare la circolazione della moneta coi movimenti di tutto il quadro, immaginando tutto pagato entro l'anno.

Marx svolge lunghi esami sull'effetto del credito: considerato questo come esteso non ai soli produttori ma a tutti i consumatori, formule e cifre possono me-

glio concludere, con nuovi giri, alla dimostrazione.

Si è parlato di credito *lifetime*, ossia che dura tutta la vita e pareggia il guadagno di una vita lavorativa. Ma si è andati oltre: si riferisce la pubblicità di una ditta di pompe funebri, splendido funerale da 224 dollari che potete godervi senza mai anticipare! Al che un buon mediano direbbe: dopo di voi, signore.

La relazione attinse ad un vasto materiale su questi ed altri argomenti, che hanno giustificato il parlare di nuovi legami del salariato all'azienda, per i debiti garantiti dal salario, e per le trattenute in conto capitale azionario. Quest'ultimo fenomeno economico che già assurge ad altri bilioni è stato da Ike vantato come «people's capitalism» — capitalismo popolare.

Lo sapevamo. Gli emulatori una volta di più si danno la mano oltre gli oceani. Come è popolare la democrazia ed il socialismo, marca oriente, così lo è divenuto anche il capitalismo, marca occidente.

Con questa rapida scorsa sui loro comuni connotati non abbiamo posto che le grezze basi; ma è un impegno di lavoro serio del nostro movimento l'esatta riduzione di tutte queste menzogne internazionali allo stesso denominatore.

Capitale e democrazia, popolarismo e borghesia, sono momenti di una stessa fenomenologia storica. Allo stesso titolo su tutti questi aspetti dovrà passare la tempesta della catastrofe generale e della rivoluzione mondiale.

**Versamenti**

PIACENZA 500; CASTELLAMARE DI STABIA 2685; CIVITAVECCHIA 1500; ANTRODICO 1000 + 600; S. DONA' DI PIAVE 250; CASALE POPOLO 1250; COMO 2500; ASTI 5650; CERVIA 3500; CESENATICO 10.000; RAVENNA 1500; COSENZA 39.125 + 6000 (Dialogato); MESSINA 1500; GRAVINA 2500; FORLÌ 3780 + 4000; TORRE ANNUNZIATA 500.

**Perché la nostra stampa viva**

Raccolte alla riunione di Cosenza: EDUARDO 1500, NATINO 5000, COLAMATTEO 500, PERNISCO 500, FERRARI 500, TARSIA 500, RUFFOLO 1000, KAPPA 1000, FABER 500, MOCCIA 1000, AMADEO 2000, ELIO 500, ROSSI 500, GENNARINO 1000, MORBINO 1000, BRUNO 1000, ALFONSO 5000, OTTO 5000, CINESE 500, ASTI 1000, COMPAGNI FRANCESI 1000, MANONI 1000, PIRINI 1000, BELTRAMI 1000, CERVIA 375, ARTUSI 500, GIULIANO 500, MARIOTTO 500, DI MATTIA 1000, ROCCO 500, CARPINO 1000, CESENATICO 250, SERGIO 400, GIULIO 150, VALLILLO 450; FORLÌ: sottoscrizione per riunione di Cosenza: PICCIO 1000, GASTONE 500, BALILLA 1000, RINA e DINO 1000, BIANCO 500; ASTI: FELICE 1000, SANDRO 50, CARLO 1000, SEMPRE VIVO 500, PANTERA 50, ENRICO 50, BIANCA 75, PENNATIONO 200, PENNA 25; RIETI: PAOLO 1150; MESSINA: ELIO 1000; MILANO: VIRGINIO 500.

TOTALE: 46.885; TOTALE PRECEDENTE: 700.875; TOTALE GENERALE: 747.760.

E' uscito in opuscolo di 156 pagine, al prezzo di L. 500, il

**DIALOGATO COI MORTI**

(II XX Congresso del P. C. Russo)

Esso contiene, oltre alle sei puntate già uscite sul giornale — con notevoli ampliamenti — un prospetto statistico sui tassi d'incremento della produzione nei diversi Paesi e in diversi periodi, e i tre Complementi: a) Ripiegamento e tramonto della rivoluzione bolscevica; b) La menzita opposizione tra le forme sociali russe ed occidentali; c) Il sistema socialista alla Fiat?

In queste pagine la corrente della «sinistra comunista italiana», opposizione tattica fino al 1926 nella Internazionale di Mosca, poi in rottura totale con lo stalinismo alleato agli imperialismi internazionali, e con la sua filiazione italiana demopopolare e ciellenista, dà del cosiddetto «nuovo corso» russo questa valutazione: ben più, ben peggio di Stalin, volgare di terga al marxismo e alla rivoluzione di Lenin - collaborazione effettiva con l'occidente nella conservazione della comune struttura capitalista.

L'opuscolo è acquistabile versando l'importo di cui sopra sul conto corrente postale 3/4440, intestato a: «Il Programma Comunista», Casella Postale 962 - Milano.

Responsabile BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C. Via Orti, 16 - Milano Reg. Trib. Milano N. 2839

**II. Sviluppo dell'industria borghese e teoria marxista dell'accumulazione**

**Quadro di Marx**

In questa parte con larghi riferimenti a quanto fu esposto ad Asti (il cui resoconto i compagni possono utilizzare: dal n. 14 al 19 del 1954) fu indicato come grave confusione sia fatta sulle grandezze da confrontare per paragone il corso storico reale con le dottrine del marxismo. L'indice della totale produzione industriale, nel quale non compaiono i prodotti dell'agricoltura non industriale e soprattutto della piccola produzione artigiana, può ben rispondere al capitale, definito nel senso marxista. Ma ad esempio su questo punto è fatta una gravissima confusione dall'economista russo di Stato Varga nel suo libro sui «due sistemi». Egli si domanda a quanto si elevi il montante del capitale nei vari paesi e dice che le statistiche impediscono di stabilirlo, pretendendo quindi di partire dal «patrimonio» nazionale, e per cercare questo dal «reddito» nazionale, che a detta di vari scrittori borghesi sarebbe un quinto del patrimonio.

Varga ammette che nel patrimonio nazionale ci sono molti beni immobiliari ed altro che non sono capitale, ma sembra che solo questo se ne debba dedurre, e tra molte contraddizioni calcola che il «capitale» di ogni paese sia circa il triplo del reddito nazionale.

Ora per trovare il capitale nel senso di Marx basta ricordarsi come questo lo definisce. Varga commette il marchiano solito errore di valutare nel «capitale nazionale» tutto il valore degli impianti industriali del paese, ossia degli strumenti della grande produzione.

Fu ripetuta tutta la fondamentale dimostrazione di Marx, con richiamo anche al quadro della riproduzione semplice dato nel n. 15 del 1954. In questo noi introducemmo, in relazione allo studio noto sulla questione agraria in Marx, un termine relativo alla rendita dei proprietari terrieri, che ora non consideriamo, dovendo anzitutto occuparci del capitale industriale, e poi passare dalla riproduzione semplice a quella progressiva, o allargata.

Tutto il capitale della «società» è ivi considerato di 9000, alla fine di un ciclo di produzione, che possiamo uguagliare ai nostri anni. 6000 è il capitale della Sezione Prima, beni strumentali. 3000 quello della Sezione Seconda, beni di consumo. Per ogni sezione i due terzi (4000 e 2000) sono il capitale costante, ossia il valore delle materie prime ed accessorie effettivamente consumate, più il solo «logorio» dell'impianto tecnico — ben minore del suo totale valore! Un terzo (1000 e 500) è il capitale variabile, cioè la somma pagata per i

salari e stipendi. Altrettanto è il plusvalore, o profitto (uguale in valore assoluto). La somma forma il prodotto totale: dunque 6000 capitale costante, 1500 capitale variabile, 1500 plusvalore, 9000 prodotto totale.

Questa società senza accumulazione è puramente teorica: infatti il capitale di partenza di 7500 non si sarebbe potuto formare se non in seguito ad un processo di accumulazione. Essa tuttavia consuma tutto il profitto — plusvalore per la sussistenza dei capitalisti delle due sezioni, e ricomincia ogni anno con 7500: il fondo di consumo costante dei capitalisti è 1500, che con quello dei salariati di altre 1500 assorbe tutti i beni prodotti per il consumo nella seconda sezione, e poi ricomincia tutto da capo.

In tale società il tasso del plusvalore è Uno (rapporto del plusvalore al capitale variabile) mentre è un quinto, o il venti per cento, il saggio del profitto (rapporto del plusvalore-profitto a tutto il capitale anticipato). Il grado di composizione organica del capitale è quattro: 6000 costante contro 1500 variabile.

**Riproduzione allargata**

Marx opera su questo schema per trarne i tanto studiati e discussi schemi della riproduzione progressiva. Non li discutiamo ora, ma li prendiamo per quel che sono. In essi resta lo stesso il saggio sia del plusvalore che del profitto, ma è solo introdotto (con motivazione di cui a suo tempo) un grado minore (due) di composizione del capitale nella produzione dei beni consumo (II). Si può così supporre che non tutto il profitto sia consumato dai capitalisti, ma solo una parte, portando il resto ad aumento capitale. Si parte con questo quadro.

	Costante	Variabile	Plusvalore	Totale
I S.	4400	1100	1100	6600
II S.	1600	800	800	3200

Poiché dei 3200 di beni consumo 1900 vanno ai lavoratori, restano ai capitalisti da consumare solo 1300 mentre essi dispongono di 1900 di profitto. La differenza di 600 sottratta al fondo consumo andrà a nuovo capitale l'anno seguente. Nel primo anno il capitale anticipato è stato 7900, negli anni successivi va aumentando. Qui, con la brevità necessaria, la macchina della riproduzione allargata. Nei quadri di Marx, di cui si farà più dettagliato esame, il capitale di cui la società dispone sale da 7900 a 8690, a 9600, a 10.534, a 11.566 in cinque anni. La grandezza «capitale» che si accumula è dunque data ogni volta dalle anticipazioni di: capitale costante

teso socialismo sovietico, mostrando che il loro errore era già in Proudhon, scavalcato in dottrina e nella storica polemica, per la nostra scuola, già dal 1848. E' la sola che lo spazio ci consente riportare, rinviando lo sviluppo completo al testo di dettaglio.

«Quando si considera, dal punto di vista sociale, il prodotto totale, che comprende la riproduzione del capitale sociale come anche il consumo individuale, non bisogna cadere nella sbandata degli economisti borghesi e di Proudhon; e credere che una società di produzione capitalista perda questo carattere economico particolare e storico, dal momento che la si prende in blocco, come un tutto. E' il contrario. Ci